

INTERVISTA A IVANO DE MATTEO PRIGIONIERI DI UNA “DROGA”



Gli equilibristi (2012), di Ivano de Matteo

Lori Falcolini

Due fratelli come ce ne sono tanti - il primo, avvocato di successo; l'altro, pediatra dedito alla professione - due donne diverse eppure ugualmente amorevoli, due adolescenti sempre “in rete”, assassini per caso. Questi sono i personaggi di *I nostri ragazzi*, un film imperdibile che mette in scena i demoni nascosti sotto le maschere della normalità “perbene”. Ivano De Matteo è il regista del film, presentato alla Mostra internazionale d'arte cinema-

tografica (2014) di Venezia nella sezione “Giornate degli autori”. Autrice del soggetto e della sceneggiatura, insieme a Ivano De Matteo, è Valentina Ferlan, compagna di vita e di lavoro da venticinque anni. Trasteverino d.o.c., appassionato di calcio e di musica, Ivano De Matteo ha iniziato la sua carriera artistica in teatro prima di dedicarsi al cinema ed è anche attore. Ricordiamo, per questioni di spazio, soltanto *Velocità massima*, un film di Daniele



I nostri ragazzi (2014) di Ivano De Matteo - foto di Emanuele Scarpa

Vicari sulle corse clandestine e, per la televisione, *Romanzo Criminale - La serie* in cui interpreta il personaggio “Er Puma”, un criminale con il desiderio di cambiare vita. Conosciuto e molto apprezzato anche all'estero, Ivano De Matteo ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti soprattutto con il film *Gli Equilibristi* (2012). L'intervista si svolge nel bar San Calisto, *location* trasteverina del documentario *Barricata San Calisto*, uno dei suoi primi lavori.

Ivano De Matteo, com'è nata l'idea di *I nostri ragazzi*, un film che parla di tematiche sociali e famigliari molto attuali?

È nata dopo la lettura del romanzo di Herman Koch, *La cena*, che abbiamo letto, riletto, analizzato e poi fatto nostro. Del libro, alla fine, abbiamo mantenuto una parte della struttura narrativa famigliare - la composizione delle due famiglie - e poi abbiamo cominciato a fare le nostre trasformazioni e messo il nostro punto di vista. La cosa fondamentale che non ci convinceva, a livello etico, era la “giustificazione” dell'atto del giovane perché il padre - il protagonista del libro - ha una malattia (a causa della quale è attratto dalla violenza N.d.R.). Veniva quindi a cadere tutto l'aspetto di denuncia sociale, che, invece, noi abbiamo focalizzato. Abbiamo trasformato un ragazzo in una ragazza e mantenuto la grossa domanda su cui poggia il romanzo di Herman Koch: “Che cosa faresti se scopriassi che tuo figlio ha commesso un reato?”.

Il film inizia con una scena rapida e molto forte: due automobilisti litigano, uno dei due estrae la pistola e spara uccidendo l'altro. Mi ha colpito la “banalità” della violenza, in una grande città come Roma, ma



La bella gente (2009) di Ivano De Matteo

anche l'incapacità del genitore – che viene ucciso - di farsi carico della paura del figlio, non a caso, ferito nella sparatoria.

Spesso, nel cinema, anticipiamo ciò che poi accade. A Napoli, venti giorni fa, hanno ucciso un ragazzo ma a sparare è stato un carabiniere e non un poliziotto, come nel film. È una violenza così superficiale che basta poco per farla uscire. È veloce, repentina, non c'è una costruzione della violenza, non c'è un'anticipazione all'atto. Lo sfociare improvviso è proprio ciò che rende più forte la situazione. Quando entri nel *mood* della violenza, si fa buio davanti. Non c'è nessuno che ti può bloccare; anzi, c'è il rischio che puoi aggredire chi tenta di bloccarti, anche la persona a te vicina sentimentalmente. Nessuno può esserne esente; nella violenza non c'è ideologia né classe sociale.

Nel tuo film, c'è una correlazione tra la dipendenza dal web e l'uccisione del clochard?

Io considero il web come una nuova droga, in senso anche positivo. Perché la droga allarga la mente - da Freud a Castaneda hanno fatto uso di cocaina - però, se ne abusi cominci a chiuderti senza rendertene conto. Così con il web. Nella dipendenza dalla droga c'è la ricerca continua della sostanza; in quella dal web, la ricerca del wi-fi, del collegamento, della nuova applicazione senza cui sei "scollato" dal gruppo, perché c'è anche un "mobbing" sociale. Negli anni settanta si diceva di poter controllare la droga, di usarla soltanto se ne sentivi il bisogno; non ci si

rendeva conto che prendeva il sopravvento. Così, oggi, accade con il web; con questa cosa che è entrata prepotentemente nelle nostre vite quotidiane.

Anche a me che critico l'abuso di web, capita di rendermi conto di stare ore davanti all'iPad. Voglio mandare soltanto una mail e mi ritrovo a leggere, per ore e ore, stronzate. Questa è la forza del web. Non riesci a bloccarlo. Nel film, io non dico che l'omicidio sia stato fatto per colpa del web o delle nuove tecnologie; però, se fossi il pubblico ministero in un processo, sicuramente, non collocherei il web come l'imputato principale, ma un'accusa di favoreggiamento gliela darei.

Come documentarista hai realizzato *Prigionieri di una fede*, *Mentalità Ultras* indagando un'altra "droga": il calcio.

Io ho chiamato il calcio l'oppio dei popoli, come dice una ragazza nel film *Ultimo stadio* che ho realizzato dopo *Prigionieri di una fede*. La fede calcistica è come tutte le fedi di una "religione": tu credi in qualcosa che ti dà la forza di andare avanti; che però non esiste. Il tifoso si sente partecipe della società, dice: "Abbiamo comprato questo, abbiamo venduto..." ci crede, però non è vero. In qualche modo, il calcio serve perché, come l'oppio, va ad addormentare tutte le problematiche di quella persona. Poi, un conto è se segui soltanto i novanta minuti della partita; un altro è se sei dipendente da questa "droga", se te la porti dietro per tutta la settimana e vai a contaminare la famiglia, gli amici.

I nostri ragazzi (2014)



Continuando sul tema delle dipendenze, anche le famiglie “perbene” che tu metti in scena - da *Ultimo stadio*, a *La bella gente*, a *Gli Equilibristi* - sembrano prigioniere di stereotipi culturali.

Esatto. A volte i critici cinematografici dicono che io metto in scena stereotipi. Ma io, da autore, non creo stereotipi, riproduco la realtà. Noi siamo stereotipi! Ci mettiamo addosso delle maschere per appartenere a una categoria, abbiamo bisogno di essere collocati: chi è della Roma, chi della Lazio, chi è fascista, chi comunista. Da soli abbiamo paura, per questo si crea un gruppo. Mi diverte “spaccare” quel gruppo, andare a vedere come potrebbe crollare, come possono cadere le sicurezze. Voglio mettere in discussione tutto; forse sono nichilista (ride). Bisognerebbe parlare di più degli stereotipi, andare a fondo, studiarli. Le mie famiglie - come tutti noi - sono prigioniere delle loro convinzioni, delle certezze di uomini e donne perbene, di tutto ciò che le tiene in piedi. Poggiano sui terrapieni che loro stessi hanno creato, credendoli di cemento; in realtà basta poco per farli crollare. Io sono nato in una famiglia numerosa, quella di mia madre con undici figli quaranta cugini, dove tutto è coperto, come in ogni famiglia. Anche lì io metto in discussione tutto. Anche se la famiglia mi piace.

Nel film, *I nostri ragazzi*, traspare la rottura del legame tra le generazioni: genitori e figli, nonostante rapporti apparentemente affettuosi, sembrano estranei salvo una dipendenza opportunistica.

Questo accade comunque per tutte le persone. Anche nelle amicizie c'è uno scambio di opportunità; non dico opportunismo perché è la sua accezione più negativa. È un prendere e darsi reciproco. In ogni rapporto affettivo, consapevolmente o inconsapevolmente, ognuno si appoggia all'altro. Penso che l'uomo in sé sia individualista anche nelle sue manifestazioni altruistiche. Come ho detto a proposito di *Gli equilibristi*, per me, l'altruismo è la forma estrema dell'egoismo. In *I nostri ragazzi*, è come se ciascuno avesse bisogno dell'altro in qualche forma che non racconto ma penso si veda nelle immagini. Nella famiglia “perfetta” interpretata da Giovanna Mezzogiorno, Luigi Lo Cascio e Jacopo Olmo Antinori si vede in modo chiaro. Nell'altra famiglia (interpretata da Barbara Bobulova, Alessandro Gassman e Rosabell Laurenti Sellers), ho creato una frattura perché non c'è la madre biologica, che è morta, ma un'altra donna e c'è un padre che si fa carico di tutto, probabilmente dando troppo alla figlia per colmare un vuoto. Manca la madre o manca lui, troppo preso dal lavoro? Con conseguenze non affettive, il padre tenta di supplire con cose materiali: la macchina, i soldi, risolvere i problemi. E poi, a un certo punto, si pone il problema di avere sbagliato, si sente in colpa. Lì dentro ci sono io come genitore, ci siamo noi; perché nel film ho messo tanta roba, anche mia personale.

Mi sembra – dopo aver rivisto tutti i tuoi film – che ami i finali aperti. Perché? Come termina, secondo te, *I nostri ragazzi*?



Ivano De Matteo e Luigi Lo Cascio - foto di Emanuele Scarpa

Dire come finisce un film, secondo me, è un atto di presunzione. Il finale di un film è il finale di un'idea, di una storia. Mi piace lasciare aperto il dibattito. Secondo me, spettatore, Gassman viene investito dal fratello. Però, potrebbe anche essere stata la moglie del fratello o un automobilista che passa lì per caso. Io avevo girato il botto e anche l'urlo della moglie ma questo significava che lei aveva visto tutto, così ho deciso di chiudere prima, sul suo sguardo. Forse, il marito non è morto, è soltanto ferito. Comunque, l'impatto c'è stato.

Come regista e attore, che rapporto hai con la fama?

Io non l'ho raggiunta e non è tra i miei obiettivi. Credo che la fama sia un'altra forma di dipendenza molto forte, se pensiamo alle star hollywoodiane. Nel mio lavoro devi avere una struttura forte perché sei soggetto a picchi continui; prima ti portano in alto, poi ti sbattono giù. Io ho quarantotto anni, cinque film, ho fatto cinema, teatro, documentari, televisione, performance, improvvisazioni jazz; mi sto divertendo. Anche, adesso, che sono diventato più popolare sono rimasto con i piedi per terra, la mia famiglia, i miei figli, i pochi amici, i piaceri della vita, i viaggi. Prima viaggiavo e pagavo, adesso mi invitano; sto girando il mondo, conoscendo altre culture. I viaggi mi sono sempre piaciuti; ho girato mezzo mondo prima di iniziare questo lavoro. Viaggiavo da solo, sono stato in Amazzonia, a Machu Picchu, nel deserto della Death Valley. La solitudine che non decidi tu è brutta, quella che gestisci è piacevole. Guardo, osservo, conto su me stesso. L'unica persona che mi può dare una mano forte sono io, che poi è anche la stessa persona che mi mette (ride) i bastoni in mezzo alle ruote. Amore e odio. Ci vogliamo bene, comunque. •